

Allarmato rapporto Ocse
Nel '94 la ripresa non darà
nuovi posti di lavoro
ma 600mila disoccupati in più

Valutazioni pessimistiche
sull'economia italiana
Chi finanzia la domanda?
I governi dell'Ovest annaspiano

35 milioni senza lavoro Italia, nel '93 crescita -0,2%

1993, anno nero per il lavoro. 1994, torna la crescita, ma non torna il lavoro. Il ricco Ovest si scopre incapace di assicurare stabilità all'occupazione e ai redditi. Alla fine dell'anno, nei 24 paesi Ocse i disoccupati saranno 35,1 milioni, tre milioni in più del 1992. Colpa della recessione, del settembre nero delle monete europee, della crisi dei consumi. Pessimismo sull'Italia: nel '93 crescita negativa, -0,2%

ma, ma anche l'Italia) o i governi non sono in grado di affidare le proprie sorti a patti sociali che regolamentino la crescita (scarsa) dei salari (è questa la scommessa italiana che non risolve però i problemi degli assetti industriali).

L'Ocse presenta una radiografia a tinte fosche del presente e del futuro prossimo venturo. Alla fine di quest'anno, proprio quando si dovrebbe cominciare a contabilizzare più di un segnale di ripresa delle attività produttive il risultato per l'occupazione sarà il peggiore dal 1983: quota 35,1 milioni di disoccupati quasi tre milioni in più rispetto all'anno scorso. Nel 1994, quando gli economisti dell'Ocse prevedono che la crescita in tutta l'area dovrebbe attestarsi al 2,7% rispetto allo stanzinato 1,2% del 1993, i disoccupati aumenteranno a 35,7 milioni. I motivi sono cinque: le ristrutturazioni tecnologiche che risparmiano lavoro vivo il restringimento secco delle basi produttive di ogni singolo paese, la diversione del lavoro su scala internazionale che ha localizzato fuori area la produzione di merci non necessariamente a basso contenuto tecnologico, il prosciugamento degli stati come risorsa dal lato dell'offerta di lavoro dovuto al ridimensionamento progressi-

DISOCCUPATI

I valori sono espressi in milioni di unità

	1991	1992	1993	1994
Nord America	9,9	11,0	10,4	9,9
Canada	1,4	1,6	1,5	1,5
Usa	8,4	9,4	8,9	8,4
Giappone	1,4	1,4	1,7	1,8
Europa centro-occidentale	8,6	9,7	11,5	12,2
Austria	0,4	0,1	0,2	0,2
Belgio	0,4	0,4	0,5	0,6
Francia	2,4	2,6	2,8	3,0
Germania	2,6	3,0	3,9	4,4
Irlanda	0,2	0,2	0,3	0,3
Lussemburgo	0	0	0	0
Olanda	0,5	0,5	0,6	0,7
Svezia	0	0	0,2	0,2
Regno Unito	2,4	2,8	3,0	2,9
Sud Europa	7,8	8,2	9,2	9,5
Grecia	0,3	0,4	0,4	0,5
Italia	2,7	2,6	2,6	2,6
Portogallo	0,2	0,2	0,2	0,3
Spagna	2,5	2,8	3,4	3,4
Turchia	2,2	2,3	2,6	2,8
Paesi Nordici	0,7	1,0	1,2	1,2
Danimarca	0,3	0,3	0,4	0,3
Finlandia	0,2	0,3	0,4	0,4
Olanda	0	0	0	0
Norvegia	0,1	0,1	0,1	0,1
Svezia	0,1	0,2	0,3	0,3
Oceania	1,0	1,1	1,1	1,1
Australia	0,8	0,9	1,0	1,0
Nuova Zelanda	0,2	0,2	0,2	0,2
Oce Europa	17,2	19,0	21,9	22,9
Cee	14,3	15,7	18,1	19,0
Totale Ocse	29,4	32,5	35,1	35,7



L'interno di una azienda siderurgica

Nazioni Unite: Fiat unica italiana tra le prime 20 multinazionali



La Fiat (nella foto Gianni Agnelli) è la sola società italiana presente tra le prime 20 multinazionali non finanziarie nella classifica dell'Unctad (la Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) dei maggiori gruppi mondiali per presenza all'estero. Tra le prime 50 multinazionali vi è soltanto un altro gruppo italiano, la Ferruzzi, al 26° posto. Il gruppo petrolifero anglo-olandese Royal Dutch/Shell si è confermato invece come la più grossa multinazionale con presenza all'estero. Con 69 miliardi di dollari (oltre 100 mila miliardi di lire) di beni all'estero, il gruppo Shell domina infatti la classifica mondiale delle società transnazionali non finanziarie pubblicata ieri a Ginevra. Seguono Ford General Motors, Exxon e IBM (tutte con casa-madre negli Usa), la British Petroleum (Bp) e l'Asea Brown Boveri (Abb) (Svizzera) al settimo posto. Nella graduatoria dell'Unctad, elaborata esclusivamente sulla base del valore contabile dei beni posseduti all'estero dalle società, la Fiat si pone al 13° posto con 19,5 miliardi di dollari ed è il gruppo Ferruzzi-Montedison (26° con 13,4 miliardi di dollari). Il rapporto dell'Unctad analizza il crescente ruolo negli investimenti stranieri diretti, svolto dalle società transnazionali. Il loro numero del mondo è passato da 7.000 negli anni '70 a 37.000 attualmente.

Stefano Meloni nuovo direttore generale gruppo Ferruzzi

Stefano Meloni, consigliere dell'Abi (Associazione bancaria italiana) è il nuovo direttore generale con delega per la finanzia della Ferruzzi Finanziaria e della Montedison. Guido Angiolini invece è il nuovo direttore centrale per l'amministrazione e il controllo della Ferfin. Meloni che inizierà la sua nuova attività lunedì prossimo e risponderà direttamente all'amministratore delegato della Ferfin Enrico Bondi si legge in un comunicato proveniente dal Banco di Sardegna, dove ricopre la carica di direttore generale. Un passaggio, sottolinea una nota, segno dello spirito di collaborazione che il Banco di Sardegna e il sistema creditizio più in generale stanno dimostrando nei confronti del Gruppo Ferruzzi-Montedison. Laureato all'Università Bocconi di Milano, Meloni, dottore commercialista 44 anni ha trascorso i primi 15 anni della sua carriera alla Citibank fino a diventare nel '84 direttore generale del Capital Market e nell'85 amministratore delegato. Il nuovo direttore centrale per l'amministrazione e il controllo della Ferfin, Guido Angiolini, 61 anni, ravennate, invece, proviene dalla Premafin e ha percorso tutta la sua carriera professionale nel Gruppo Sna Bpd ricoprendo tra gli altri gli incarichi di responsabile per il controllo strategico e direzionale e di responsabile per la direzione amministrazione e controllo.

In corso trattative per la cessione della Lamborghini

Le trattative per la vendita della Lamborghini auto sarebbero in dirittura d'arrivo. Dopo un inseguirsi continuo di voci che davano per certi gli incontri fra il gruppo Chrysler e i futuri acquirenti, fonti interne informano che l'accordo è imminente. L'ultimo ostacolo sarebbe legato al capitolo debiti, in quanto il gruppo americano avrebbe concordato una cifra di circa 60 miliardi esclusi i debiti (25-30 miliardi) che l'acquirente non sarebbe disposto ad accollarsi. Dall'altra parte del tavolo delle trattative ci sarebbe un personaggio del tutto particolare ed inusuale. Si tratterebbe di un ricco indonesiano, personaggio molto popolare nel paese orientale dietro il quale si celerebbe anche il gruppo Cagna dei fratelli Castiglioni che sarebbe interessato a una quota del 20% circa.

Bers: anche Amato in corsa per la presidenza?

L'ex Presidente del consiglio Giuliano Amato potrebbe entrare in corsa per la presidenza della Bers (Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo), l'organismo multinazionale che sostiene lo sviluppo economico dei paesi ex comunisti. Autorevoli ambienti politici italiani sottolineano che una candidatura di Amato starebbe maturando, il che conferma le voci in tal senso diffuse ieri a Londra. La carica di presidente della Bers è vacante dopo le dimissioni di fine giugno del francese Jacques Attali, travolto da uno scandalo legato alle spese eccessive dell'istituto e ad abusi personali. Sinora, per la presidenza della Bers (costituita poco più di due anni fa) sono scesi in pista il francese Jacques De Larosière, governatore della Banca di Francia, e il danese Henning Christoffersen, commissario Cee per gli affari economici e monetari, ai quali si è aggiunto nelle ultime ore il polacco Leszek Balcerowicz, il padre delle riforme economiche di Varsavia. Se la candidatura di Amato si concretizzerà avverrà in fotocopia. Il termine ultimo per la presentazione delle candidature è stato infatti fissato per la mezzanotte di oggi. Il consiglio dei 23 governatori della Bers avrà quindi tempo sino all'11 agosto per procedere alla nomina.

FRANCO BRIZZO

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Fanno notizia i disoccupati? Quando superano i 35 milioni in 24 paesi tra i quali c'è il sud dei paesi ricchi ma ci sono anche i paesi più industrializzati che fino a ieri facevano le locomotive per una parte preponderante del globo, si fa disoccupazione è il male prodotto dalla recessione, ma è un male che continuerà ad essere nutrito anche quando la recessione finirà. Per questo la disoccupazione è tornata al centro delle preoccupazioni dei governi anche di quelli conservatori. Per questo i più tenaci assertori dell'equilibrio di bilancio, monetaristi della prima ora, si sono convertiti all'indebitamento pubblico (ad esempio i conservatori britannici) cercando di pompare in tutti i modi un'economia allo stremo. Oltre alle cifre, l'ultimo rapporto dell'Ocse sulle economie dei 24 paesi

che ne fanno parte disegna con precisione il circolo vizioso che i governi non riescono a fermare: il calo generalizzato della domanda con il blocco degli investimenti ha dato una spinta alla perdita di posti di lavoro in tutti i settori, terziario compreso e le strategie messe a punto contemporaneamente per sconfiggere l'inflazione e finanziare l'unificazione tedesca attraverso l'aumento dei tassi di interesse hanno tolto l'unica valvola di sfogo sulla quale avrebbe potuto contare l'economia reale. Oggi tutti auspicano che i tassi di interesse scendano più in fretta e in misura più consistente, ma nessuno lo fa perché o i deficit pubblici sono eccessivi o non si vuole perdere la rendita di posizione derivante dalla forza della moneta (la Germania) o non si vogliono correre rischi inflazionistici (ancora la Ger-

Salari. Regione per regione emerge dai dati Cgil la conferma dell'appoggio all'accordo del 3 luglio. Polemiche a Brescia Forte il divario tra il basso numero di voti rispetto agli addetti chiamati alle urne. Alfa: Arese dice «no», si di Pomigliano

Consultazione: sì al 70%. La firma slitta a sabato?

L'ufficio «dati e ricerche» della Cgil nazionale indica i consensi al 68,10%, i voti contrari al 25,98%, gli astenuti nel 5,92%. Forte bocciatura dall'Alfa di Arese, mentre i voti a favore prevalgono alla Fiat auto di Pomigliano, ma con una partecipazione molto bassa. Forti polemiche a Brescia. La firma dell'intesa potrebbe intanto slittare di 48 ore: lo hanno chiesto ieri i sindacati al ministro Giugni.

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Il computer della Cgil storna un «sì» al 68,10%, i contrari 25,98%, gli astenuti 5,92%. Che vuol dire 426.633 a favore, 162.756 contro, 37.060 astenuti. Per complessivi voti 626.449 su 646.199 presenti (40,33%) alle 11.976 assemblee (di cui 1.153 con voto segreto) per un totale di 1 milione 602 mila 181 addetti. Insomma, una fascia di addetti assai circoscritta rispetto ai milioni di lavoratori attivi iscritti ai tre sindacati. Per la consultazione, però, potrebbe esserci più tempo a disposizione: i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, infatti hanno chiesto ieri al ministro del lavoro Giugni uno slittamento di 48 ore della firma sull'accordo, prevista in un primo tempo per domani. Lo ha riferito a termine di un incontro con il ministro Giugni il segretario generale aggiunto della Cisl Moresse. La richiesta

Ed anche alla Coca Cola di Venezia, dove i metalmeccanici hanno respinto l'intesa, e dove il segretario Fiom Alfredo Aiello, pensando al «dopo», ha già indetto un incontro «per chiarire i reali termini dell'accordo». Aiello infatti ritiene che la competizione elettorale ha viziato la discussione, nei suoi contenuti. Prevale il no anche nella Pomigliano in tutta blu, con il 64,1% rispetto al 35,9% di consensi. Il sì ha vinto ieri alla Fiat auto, alle carrozzerie, con 1.363 voti (53,51%) contro 1.101 no ossia 2.048 votanti rispetto ai 7.511 delle assemblee e ai 9.570 addetti. Una percentuale bassa di votanti. Riferendosi alla vittoria dei sì, il leader Uilm Luigi Angeletti parla di «fatto memorabile». Giorgio Cremaschi invece rivela che il voto contrario si impone come tendenza in tutte le fabbriche metalmeccaniche sopra i 500 addetti.

In base alle percentuali, ecco come il voto disegna la geografia del consenso. Sopra l'80 per cento Basilicata (83,49%), Calabria (80,22%), Sicilia (92,83%), Umbria (80,36%), Tra il 70 e l'80 per cento l'Abruzzo (73,48%), la Campania (73,31%), il Lazio (70,24%), le Marche (78,72%), il Molise (73,23%), la Sardegna (75,77%) in

questa fascia le sole regioni del nord sono l'Emilia (77,48%) e il Veneto (76,50%). Tra il 60 e il 70 per cento il Friuli (66,14%), la Liguria (66,58%), la Lombardia (60,66%), la Toscana (68,74%). Sotto questa soglia il Piemonte (58,87%), il Trentino (44,59%). In Lombardia rischia di aprirsi un «caso Brescia», dove il voto contrario è nettamente in testa. Ieri i segretari regionali di Cgil-Cisl-Uil hanno parlato di «azzerramento dei risultati bresciani per mancato rispetto delle regole». Secondo altre fonti, nel calcolo potrebbero rientrare «solo i voti delle assemblee unitarie». Una ipotesi, quella della «spulsione», che il leader Cgil Gianni Pedò non è disposto a transigere. «Mi auguro che Cgil-Cisl-Uil non ci facciano uno scherzo del genere: si aprirebbe un problema non risolvibile». Pedò inoltre parla di «truffa ai danni dei lavoratori bresciani» da parte di Cisl e Uil.

I dati sparpagliati emersi ieri dalle assemblee sono l'indice di un grande interesse, ma anche di vuoti paurosi. Come la Banca di Roma, 9.500 addetti, 5.500 presenti, 380 votanti (100 sì, 251 no, 28 astenuti). A Torino la partecipazione è inferiore al 50 per cento. I contrari prevalgono in tutto il pub-

blico impiego ma nel totale favorevoli sono il 56,47%, i no il 39,42%. Forte opposizione tra i metalmeccanici, anche ieri alla Bull di Ivrea (179 no, 85 sì), alla Carello di Torino (156 no su 250 addetti), alla Ilva Inox (260 no, 75 sì), alla Morteo di Alessandria, un'azienda «storica», con 105 no e 15 sì. E tra i metalmeccanici di Novara 1.906 contrari, 770 a favore

Emblematici i dati di Terni 97 assemblee per 14.889 addetti, con 6.400 votanti (42,98%), con 4.408 a favore (68,8%) e 1.825 contro (28,5%). Ma le parti si invertono tra le tute blu su 2.676 voti, 1.316 a favore, 1.351 contro. All'Ilva (3.904 addetti), 664 sì, 1.134 no. E prevale di misura il no anche alla Bosco ed all'Italtel. Mete consensi invece il sì tra gli edili

dei 200 presenti all'assemblea con Carla Cantone nel cantiere del centro servizi della Banca di Italia di Vermicino, 198 a favore 1 contro ed 1 astenuto. Per giovedì 22 la Confederazione unitaria di base (Cub) ha confermato lo sciopero nazionale di 4 ore a fine turno, con proteste nelle città ed in particolare a Roma, davanti a palazzo Chigi.



Un gruppo di operai dell'Alfa di Arese all'uscita dalla fabbrica



Un gruppo di operai dell'Alfa di Arese all'uscita dalla fabbrica

Ieri assemblea con Cofferati, prevalgono le ragioni del «sì» Al «Nuovo Pignone» l'intesa piace preoccupa di più la privatizzazione

Clima disteso all'assemblea del Nuovo Pignone (gruppo Eni) di Firenze. Tra i lavoratori non mancano i dissensi e gli appunti critici al sindacato, ma nel dibattito prevalgono le ragioni del sì. Il compito di spiegare i contenuti dell'intesa del 3 luglio era affidato a Sergio Cofferati, della segreteria nazionale della Cgil. Presente nel dibattito la preoccupazione per la privatizzazione dell'azienda.

DALLA NOSTRA REDAZIONE LUCA MARTINELLI

FIRENZE. Anche nel giorno in cui si discute l'intesa sul costo del lavoro nella sala mensa del Nuovo Pignone (gruppo Eni) stagna lo spettro della privatizzazione annunciata quasi un anno fa. Uno spettro mai dissipato e il cui approdo resta tutt'ora un'incognita. Così Sergio Cofferati,

nio industriale. Ma nessuno insiste troppo. La partita sul costo del lavoro, nell'immediato, è quella che più conta.

Il compito di Cofferati è facilitato da una platea attenta e mai incline alla polemica o alla contestazione. Il sindacalista della Cgil illustra puntualmente l'intesa raggiunta con il governo e Confindustria e la definisce «una soluzione positiva». Prima di tutto perché rappresenta un sistema universale di diritti per tutti i lavoratori pubblici e privati, delle piccole e delle grandi imprese. E Cofferati insiste su altri due punti della solidarietà come metro di una nuova unità del mondo del lavoro e l'esercizio della democrazia sindacale rappresentata proprio dalla novità della consultazione dei lavora-

tori prima della firma dell'accordo. E rassicura i lavoratori su un argomento di scottante attualità: «Non accetteremo ritocchi capro al sistema sanitario e al sistema pensionistico».

Tra i lavoratori che allertano il microfono è un allarmista tra chi sostiene l'accordo e chi è d'accordo, ma nella sala mensa il clima è tranquillo e la sensazione è che le ragioni del sì godano di una certa credito. «Non è vero che questo accordo è buono per aprire una fase nuova - dice Poli - E poi i gruppi dirigenti sindacali non sono credibili per gestire una fase nuova. Questo è un accordo peggiore di quello del 31 luglio perché penalizza il salario o ora ci vogliono togliere anche il dinto alla salute. Oltre-

tutto non pone nessuna condizione per creare nuova occupazione». Come lui, la parola anche il giovane Calosi «Paghiamo sempre noi e loro aumentano il debito dello stato, magan con le tangenti». E ironizza sulla prima consultazione della stona sindacale: «Ce n'è voluto per capirlo!».

Con i pronunciamenti per il sì arrivano anche le preoccupazioni per la privatizzazione del Nuovo Pignone. «L'accordo può essere positivo - dice Marco Semplì - E il punto di partenza per una sfida che va raccolta. Si apre la strada verso un sindacato più partecipativo e possiamo continuare a discutere della democrazia economica. Ma non dobbiamo scordarci di affrontare la tego-

la della privatizzazione». Dice sì, turandosi il naso e chiudendo gli occhi, anche Cherubini. «È un accordo buono nelle regole, ma va riempito di contenuti, magan a partire da un impegno del sindacato per non pagare le 85 mila lire per il medico di famiglia». Chi, invece, non ha ancora scelto come votare è Comandè. «Mi aspettavo che il sindacato facesse la voce grossa su alcune ingiustizie come l'Ici».

A voler parlare sono in molti, tanto che l'assemblea viene prolungata di mezz'ora. Canzani, della Fim fiorentina non ha molto successo. Spiega le sue ragioni al sì, ma con lui la platea non è il massimo della correttezza. Resta comunque un caso isolato. Più fortunato di lui anche se non può con-

cludere per motivi di tempo è il segretario della Fiom, Alessio Gramolati che rivendica alle critiche dei lavoratori la conquista di questa prima consultazione. Poi è ancora la volta di un operaio, Ravenna. «Il sindacato ha il dovere di misurarsi con le controparti e anche di siglare gli accordi. Per me ha fatto bene a siglare l'intesa del 3 luglio ma teniamo tutti gli occhi aperti per non perdere quel che di buono si può ottenere».

Cofferati replica brevemente. «Ad un accordo non si può chiedere di risolvere tutto. Questo non è un accordo sul fisco o sulla sanità, ma è la definizione di regole che valgono per tutti i lavoratori e per le parti in causa e, certamente si fa un passo in avanti».

Napoli: Fag verso la chiusura Oggi i dipendenti marciano su Roma, incontro decisivo al ministero del Lavoro

NAPOLI. «Marcia su Roma» per i 312 lavoratori napoletani della Fag, che oggi, accompagnati dalle loro famiglie raggiungeranno la capitale, per partecipare ad un incontro con i vertici della «Fag Kuegelfisher», al Ministero del Lavoro, che dovrebbe dire una parola definitiva sulla «decisione» di chiudere la fabbrica di cuscinetti a sfera, nonostante i bilanci dello stabilimento siano tutti positivi.

L'industria tedesca starebbe per lasciare Napoli e la decisione della multinazionale di chiudere l'unità di Somma Vesuviana sembra ormai irrevocabile. Per i 312 dipendenti le prospettive non sono rosee. Ad attendere c'è un periodo di cassa integrazione, poi le liste di mobilità e infine quasi certamente la disoccupazione. L'ultima speranza di far cambiare idea all'azienda è rappresentata dalla riunione di oggi dove lavoratori e sindacato chiederanno di mantenere in vita la fabbrica di Somma Vesuviana, che in

termini di competitività ed efficienza è il quarto produttore mondiale di cuscinetti a sfera, e questo risultato è stato raggiunto anche grazie alle decine di miliardi rastrellati dal colosso tedesco attraverso i contributi dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Secondo il piano di ristrutturazione aziendale messo a punto all'inizio dell'anno, in Germania, lo stabilimento campano non sarebbe strategico. Un'opinione questa non condivisa dalla Fiom del comprensorio vesuviano che ha elaborato un piano alternativo di assetto aziendale che a costi ridotti riuscirebbe a riempire quasi tutti i lavoratori. In realtà c'è la contrizione che la Fag, di fronte alla crisi che sta investendo la Germania pensi più di investire nella ex germania Orientale che in altri paesi. Se fosse vera questa ipotesi sarebbero politiche le ragioni della chiusura dello stabilimento partenopeo, con buona pace dei miliardi elargiti dallo Stato italiano. □ V.F.